

Considerazioni sull'economia del Regno di Napoli asburgico: attori, pratiche e reti dell'integrazione (XVII-XVIII secc.)

Relatori:

CARLOTTA CIRILLI, Università degli Studi di Teramo

GIUSEPPE ALBERTO PATISSO, Università di Bologna

MANFREDI MARIA FAUSTO PINZAUTI, Università degli Studi di Udine / Universität Wien

Coordinatore:

MANFREDI MARIA FAUSTO PINZAUTI, Università degli Studi di Udine / Universität Wien

Il panel analizza lo spazio economico del Regno di Napoli asburgico come terreno di concorrenti strategie di integrazione imperiale. L'obiettivo è comprendere come le pratiche degli attori sociali abbiano risposto alle differenti logiche – politiche, mercantili e istituzionali – che governavano l'inserimento del Regno nei circuiti europei e mediterranei.

La proposta declina queste razionalità su tre livelli. **CARLOTTA CIRILLI** indaga la subalternità della finanza alla politica nel sistema spagnolo: il dissesto dei Medici non appare come fallimento, ma come costo fisiologico di un'integrazione nel patronage madrilenno che dimostra l'esistenza di un circuito europeo della grazia e dell'onore, con epicentro nella feudalità e nella rendita napoletane. **GIUSEPPE ALBERTO PATISSO** sviscera lo sviluppo delle dinamiche mercantili fra Napoli e Stato da Mar: attraverso la descrizione economico-amministrativa della tratta adriatico-balcanica della schiavitù, si denota come fra 1645 e 1723 si strutturò un preciso iter procedurale per garantire la legittimità di un commercio atipico e la supervisione monopolistica dello Stato. **MANFREDI PINZAUTI** analizza infine la progettualità economica messa a punto da Vienna per Napoli, concentrandosi sul tentativo di inserimento del Regno nella sfera politico-amministrativa mitteleuropea tramite la creazione di uno spazio commerciale integrato.

Dagli interventi emerge un quadro in cui *patronage*, commercio e progettualità, pur nelle loro distinte finalità, si configurano come canali per un esito comune: l'integrazione operativa dell'economia del Regno con l'Europa e il Mediterraneo.

L'illusione della solvibilità: il dissesto finanziario mediceo tra Madrid e Napoli nel XVII secolo.

CARLOTTA CIRILLI

L'analisi della parabola economica di Giovan Carlo de' Medici (1611-1663) offre un caso di studio paradigmatico per comprendere i meccanismi del debito sovrano e dell'insolvenza aristocratica nell'Europa del XVII secolo. Questo intervento decostruisce la narrazione del mecenatismo mediceo per portare alla luce la struttura fragile che ne costituiva le fondamenta: una gestione patrimoniale basata non sulla liquidità, ma su un sistema di crediti inesigibili verso la Corona di Spagna e su investimenti immobiliari nel Mezzogiorno d'Italia rivelatisi disastrosi. L'obiettivo è dimostrare come il capitale politico del *Generalissimo* non sia mai riuscito a tradursi in capitale economico, conducendo inesorabilmente al collasso finanziario e alla dispersione del patrimonio all'asta.

Il motore primario del dissesto va individuato nel patto stipulato con la Monarchia spagnola nel 1638, in occasione della nomina a *Generalissimo del Mare*. Le carte d'archivio rivelano che l'incarico fu un affare strutturalmente in perdita: a fronte di uno stipendio nominale di 24.000 scudi e dei proventi teorici della *Bolla della Crociata*, Giovan Carlo fu costretto ad anticipare liquidità reale per l'armamento della flotta. La Corte di Madrid, sotto la guida del Conte-Duca di Olivares, attuò una sistematica cartolarizzazione dei propri obblighi: rimborsava il debito non in valuta, ma in titoli di credito su entrate future incerte, ponendo il principe nella paradossale posizione di creditore di un impero in bancarotta, costretto a indebitarsi a Firenze per onorare gli impegni di Madrid.

La seconda fase critica dell'analisi riguarda la 'trappola napoletana'. Nel tentativo di recuperare i crediti spagnoli ormai incagliati, Giovan Carlo fu costretto ad accettare la compensazione tramite asset feudali nel Vicereame di Napoli, culminata nell'acquisizione dei Casali di Cosenza (1644) e di altre rendite nel Regno. L'economia del Vicereame era strutturalmente compromessa e l'esplosione della rivolta di Masaniello (1647) azzerò il valore di questi investimenti. Analizzando le fonti primarie, e nello specifico i dispacci degli agenti medicei conservati nel fondo *Mediceo del Principato* presso l'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE e i registri della Corona depositati all'ARCHIVIO GENERALE DI SIMANCAS, emerge la cronaca quotidiana di un'asfissia finanziaria. La documentazione epistolare descrive un quadro di totale paralisi amministrativa: rendite bloccate, impossibilità fisica di riscuotere i censi dovuti e, fattore ancor più grave, l'ostilità aperta dei Viceré (come il Conte d'Oñate), i quali utilizzavano il pretesto dell'emergenza bellica e delle necessità militari per congelare arbitrariamente i pagamenti spettanti ai feudatari stranieri

assenteisti. Quello che sulla carta doveva rappresentare un investimento rifugio capace di garantire flussi di cassa costanti, si trasformò nella pratica in una voragine contabile, con costi di gestione e mantenimento delle strutture feudali nettamente superiori ai ricavi effettivi.

Tale scenario di crisi irreversibile trova la sua sanzione definitiva nella corrispondenza privata tra i fratelli, dove emerge con chiarezza la lucidità politica del Granduca. Ferdinando II, rimandando a colloqui privati ogni commento politico più aspro, approvò la condotta del fratello ma lo invitò alla prudenza pubblica per evitare incidenti diplomatici. Tuttavia, la sostanza della missiva granducale è inequivocabile: il sovrano sancisce che l'incarico «*non faccia più né per essa, né per la casa nostra*», individuando nella rinuncia l'unica via per recuperare «*la libertà et il risparmio*». La strategia d'uscita fu costruita su un pretesto di natura sanitaria, la «*complesione*» fisica ormai non più «*proporzionata negli travagli del mare*», un espediente diplomatico necessario per mascherare il fallimento politico ed economico dell'alleanza navale e tentare di salvare il bilancio familiare (ASFI, MDP, 5287). Il quadro si aggrava ulteriormente con l'elevazione alla porpora nel 1644. L'analisi dei registri contabili evidenzia come il trasferimento a Roma e la necessità di mantenere il decoro principesco abbiano generato un flusso di cassa negativo insostenibile. Le spese per la ristrutturazione delle residenze e il mantenimento di una corte sovradimensionata venivano finanziate ricorrendo a leve finanziarie sempre più rischiose: prestiti ponte dalla *Depositaria Generale* medicea, ipoteche su rendite future e il continuo rifinanziamento del debito pregresso.

In conclusione, la storia di Giovan Carlo de' Medici è la cronaca di un default annunciato, che trova la sua origine strutturale nelle operazioni di credito sul fronte napoletano. La sua economia dello splendore, priva di fondamenta reali e ancorata a rendite inesigibili nel Regno di Napoli, crollò con la morte del Cardinale: la vendita all'asta del patrimonio non fu un incidente, ma l'esito matematico di un sistema dove la razionalità economica era stata sacrificata alla logica dell'alleanza dinastica.

CARLOTTA CIRILLI è dottoranda del XXXIX Ciclo in *Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea* presso l'Università degli Studi di Teramo. Il suo progetto di ricerca è incentrato sulla figura di Giovan Carlo de' Medici (1611-1663), di cui analizza il ruolo politico e culturale. Formatasi presso il medesimo Ateneo, rivolge i propri interessi di studio alla storia del collezionismo e alle dinamiche del mercato dell'arte. Già *Investigadora Visitante* presso l'Universidad Complutense de Madrid, ha preso parte a diversi convegni, tra cui il seminario internazionale *Hacer historias digitales* tenutosi a Madrid presso la Fundación Carlos de Amberes.

ccirilli@unite.it

La tratta adriatico-balcanica della schiavitù: descrizione di un meccanismo economico fra Regno di Napoli e Stato da Mar (1645-1723)

GIUSEPPE ALBERTO PATISSO

Durante l'età moderna, il conflitto fra impero asburgico e impero ottomano si sviluppò attraverso due fronti principali: da un lato, la lotta per il dominio delle acque del Mediterraneo produsse un costante conflitto navale, declinandosi nelle razzie dei corsari nordafricani e delle flotte spagnole, napoletane, genovesi nonché degli ordini cavallereschi di Malta e di Santo Stefano; dall'altro, l'avanzamento dell'ombra della Mezzaluna sulla terraferma, in particolar modo lungo le steppe e i clivi della penisola balcanica, continuava a far tremare di paura le menti dei regnanti europei.

In entrambi i versanti, lo scontro produsse un aumento del numero di prigionieri di guerra, i captivi, che confluirono e accentuarono una delle industrie più antiche del Mare di Mezzo, il commercio degli schiavi. Dai moli del Regno di Napoli a quelli di Genova, da Cartagena a Cagliari, da Livorno a Marsiglia sino a Messina, non era così inusuale trovare mercanti e navigli ricolmi di schiavi musulmani da vendere al miglior offerente: la permeabilità del fenomeno risultò così estesa che persino nelle strade delle città dell'entroterra era possibile incontrare schiavizzati dall'aspetto esotico o avvenenti mancipi, uomini o donne che fossero, al seguito del nobile locale.

Lo studio delle fonti notarili relative agli schiavi ha evidenziato, nel corso dei tre secoli moderni, un mutamento nella provenienza e nella carnagione degli esseri umani soggetti ai commerci: in tal senso, è possibile individuare diverse tratte, provenienze e modalità di riduzione in schiavitù di uomini, donne e bambini relative ai diversi contesti geografici e militari nei quali il conflitto fra la Croce e la Mezzaluna si esacerbò. Se nel Cinquecento è possibile riscontrare una grossa presenza di schiavi africani, nel Seicento il fenomeno del commercio degli schiavi musulmani iniziò a mutare, per lo meno sul versante adriatico. In particolare, fra lo scoppio della guerra di Candia (1645) e la fine della seconda guerra di Morea (1718) nelle acque del Mar Adriatico si sviluppò un'ulteriore tratta schiavista che connetteva le sponde dello Stato da Mar a quelle delle province napoletane: la tratta adriatico-balcanica della schiavitù, così come è stata definita, si strutturò attraverso una serie di pratiche e stilemi commerciali e burocratici che la resero unica nel suo genere, nel tentativo di garantire un commercio equo e monopolizzato. Decime, patenti di sanità, note dei Provveditori, licenze d'estradiçione e d'introduzione, attestazioni di fede, dazi doganali e rogiti notarili: queste sono solo alcune delle prassi economiche che la tratta adriatico-balcanica sviluppò nel corso dei decenni e che dovevano essere necessariamente perseguite su entrambe le sponde

dell'Adriatico da parte di mercanti e padroni per far sì che l'estradizione e l'introduzione dello schiavo dal vecchio al nuovo contesto sociale e religioso fosse legittimo e non in contrabbando, poiché da tale legittimità ne derivava la condizione schiavile e il potere esercitato dal padrone sullo schiavizzato.

Attraverso le fonti emerse dai libri dei Provveditori di Dalmazia dell'Archivio di Stato di Zara, dall'Archivio General de Simancas e dai contratti notarili conservati negli archivi pugliesi, il contributo vuole presentare i risultati definitivi della ricerca dottorale e mettere in evidenza quella che fu la prassi commerciale negli anni di questa tratta attraverso il caso studio della regione pugliese e delle sue tre provincie, la Capitanata, la Terra di Bari e la Terra d'Otranto, concentrandosi sul rapporto delle diverse istituzioni statali con gli agenti di commercio individuati, i mercanti e patroni di vascello, le pratiche burocratiche e economiche da perseguire e la mole del mercato prodottasi, mostrando come la compravendita notarile rappresentasse l'ultimo tassello di un più articolato e complesso sistema economico e commerciale che iniziava nelle alture delle Alpi Dinariche, si sviluppava fra i moli dello Stato da Mar e l'altra sponda dell'Adriatico e infine si concludeva innanzi alle penne dei notai del Regno di Napoli.

GIUSEPPE ALBERTO PATISSO è stato dottorando del XXXVIII Ciclo nel corso in *Scienze storiche ed Archeologiche. Memoria, Civiltà, Patrimonio* dell'Università di Bologna. In attesa di discussione prevista per aprile 2026, nella tesi dal titolo *Catene Adriatiche. Schiavitù e commercio fra Balcani, Regno di Napoli e Puglia in età moderna* ha indagato i meccanismi economici e burocratici della suddetta tratta e ricostruito la storia sociale degli schiavi in terra pugliese, attraverso una prospettiva periferica e dal basso. Ha partecipato a diversi convegni e workshop, prendendo parte inoltre alla I Scuola SISEM tenutasi a ottobre 2025.

giuseppe.patisso2@unibo.it

«Per il maggior utile de' Propri Regni e province, e per un egual profitto de' Sud-
diti»: i progetti di riforma economica per Napoli nelle Consultas del Supremo Con-
sejo de España di Carlo VI

MANFREDI MARIA FAUSTO PINZAUTI

La riconfigurazione della geografia politica europea uscita dai trattati di Utrecht e Rastatt (1713-1714) sancì per il ramo austriaco degli Asburgo il raggiungimento dell'apogeo della sua estensione territoriale. L'incorporazione dei regni di Napoli e Sardegna (poi scambiata nel 1720 con la Sicilia), del ducato di Milano e dei Paesi Bassi meridionali – territori alieni al nucleo ereditario austro-boemo e già parte integrante della Monarchia Cattolica – non costituì per Vienna una mera addizione geografica, bensì l'origine di una complessa sfida di ingegneria statale. Le nuove dimensioni della Monarchia imponevano infatti una duplice urgenza: da un lato, creare un'architettura istituzionale capace di garantire il governo a distanza e le comunicazioni tra centri disomogenei; dall'altro, la necessità di sostenere l'aumento della spesa militare richiesta dalla difesa di un Impero vasto, frammentato e reso particolarmente vulnerabile dall'ostilità dello scenario internazionale.

Sul piano istituzionale, la risposta di Carlo VI fu l'adozione integrale e consapevole del modello amministrativo degli *Austrias*: il ripristino della catena di comando iberica – articolata su istituzioni territoriali, viceré e governatori, e istituzioni centrali – culminò, con il decreto del 29 dicembre 1713, nella creazione a Vienna del Supremo Consejo de España, chiamato a rimpiazzare gli omologhi Consejos de Italia di Madrid e Barcellona. Questa istituzione divenne uno dei principali laboratori politici per l'elaborazione di una nuova dottrina economica imperiale, tesa a coniugare le necessità fiscali della Corona con il nuovo ambizioso progetto di un'integrazione produttiva tra gli *Erbländer* e le nuove acquisizioni italiane.

Basandosi sulla documentazione conservata presso l'HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV di Vienna e l'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, l'intervento vuole ricostruire la genesi e gli attori di questa pianificazione commerciale tra il 1717 e il 1725. Il fulcro dell'analisi è costituito dall'esame incrociato di due documenti fondamentali: il memoriale redatto dal Cancelliere austriaco Philipp Ludwig von Sinzendorf nella primavera del 1722 e la relazione tecnica «über das neapolitanische Kommerz-, Tarif- und Zollwesen» redatta da Anselm von Fleischmann e dal Razionale della Regia Camera della Sommaria Francesco Radente, entrambi dibattuti e consultati dal Consejo fra il 1722 e il 1725. Contrapponendosi alla lettura storiografica che ha talvolta ridotto questi documenti a generici appelli al *buon senso* (citando Antonio Di Vittorio in *Gli*

Austriaci e il Regno di Napoli, 1969-1973), l'intervento dimostra come essi attestino invece un tentativo delle istituzioni centrali viennesi di applicare al Regno di Napoli i principi sistematici del *Reichsmerkantilismus* di Philipp Wilhelm von Hörnigk (*Österreich über alles, wann nur es will*, 1685), col fine di superare per la prima volta i confini dei domini ereditari e di integrare le nuove acquisizioni italiane in un unico orizzonte produttivo.

Dalla ricerca emerge un'articolazione della dottrina economica viennese su due livelli distinti. Se l'attenzione per il piano transcontinentale (le Compagnie di Ostenda e la Cesareo-Orientale) è già stata ampiamente indagata in storiografia, i documenti delineano l'esistenza anche di uno spazio di intervento interno costituito dall'Adriatico. Fu su questo piano che si tentò di tradurre in norme operative i principi mercantilistici dell'autosufficienza e della *Nabrung*. Il Piano Sinzendorf mirava alla creazione di un sistema di interdipendenza manifatturiera, proponendo la libera circolazione di «*tutte le sorti di mercanzie, e stoffe d'oro, d'argento, e di seta che si fabricano in tutti i Paesi così d'Allemagna, che d'Italia del dominio di Sua Maestà*», e vietando l'importazione di manufatti esteri. Contestualmente, la Relazione Radente-Fleischmann affrontava il grande limite del mercantilismo austriaco – il silenzio sul tema della pressione fiscale – proponendo al Supremo Consejo de España una riforma radicale del sistema napoletano, mirata a ridimensionare il ruolo degli arrendamenti per abbattere i costi di transazione e rendere nuovamente praticabile il movimento di materie prime e lavorate da e verso il Regno.

Mettendo in relazione questi progetti con i provvedimenti concreti – dalla Patente di libera navigazione, 1717, ai porti franchi di Trieste e Fiume, 1719 – e individuandovi un programma economico organico caratterizzato dalla volontà di creare uno spazio economico integrato che unisse l'area mitteleuropea all'Italia ex-spagnola, l'intervento vuole analizzare l'attorialità del Supremo Consejo de España, delle istituzioni viennesi e del loro personale come promotori e al contempo freno di tale processo, caratterizzandoli come sede di una raffinata elaborazione dottrinarica economica, ma incapaci, tuttavia, di scardinare gli equilibri consolidati dei ceti privilegiati e la rendita parassitaria degli arrendatori del Regno di Napoli.

MANFREDI MARIA FAUSTO PINZAUTI è dottorando del XXXIX Ciclo nel Corso in *Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero. Dal medioevo all'età Contemporanea* delle Università degli Studi di Udine e di Trieste, in Co-tutela con la *Doctoral School in Historical and Cultural Studies* di Universität Wien. Il suo progetto riguarda la categoria politica della fedeltà nelle nuove acquisizioni territoriali asburgiche dopo la Guerra di Successione Spagnola (1713-1736). Già titolare di un incarico di ricerca presso l'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea («*La proiezione adriatica della Monarchia Asburgica sotto Carlo VI*», 2023.02-10), ha preso parte come relatore ai *Seminäre* dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung e a diversi convegni e workshop fra Austria e Italia.

manfredi.pinzauti@uniud.it